



RUGGINE

N.5



RUGGINE

INDICE

EDITORIALE	3
V - <i>Duccio</i>	6
ZUCCHERO Parte seconda - <i>Ginox</i>	12
ZUCCHERO Parte terza - <i>Ginox</i>	14
LA VERA BALLATA DI NED LUDD - <i>Anon.</i>	20
TRA LUDDISMO E VANITÀ - <i>Ginox</i>	28
ACCIAIO - <i>Pinche</i>	32
CAMERA CON VISTA - <i>Beta</i>	37
INGORGO - <i>Beta</i>	38
DISKOFRIGIDO - <i>Lobo</i>	41
VORTICI ESISTENZIALI - <i>Ginox</i>	47
PERCHÉ FARE UN ALTRO MAKEY MAKEY? - <i>Ofpcina</i>	49
PROMEMORIA DELLA RUGGINE	54

EDITORIALE

In questo sesto numero ospitiamo almeno due novità: un piccolo progetto di elettrotecnica dell'ofPCina di Bologna e un racconto di hacking vissuto dal titolo "Disko Frigido", che narra dell'omonima esperienza. Ne siamo molto fieri e abbiamo pensato per questo di festeggiare dedicando l'editoriale alla tecnologia, anzi meglio alla matematica. Ruggine parteggia per un approccio divertito, disincantato, autoironico, critico, all'utilizzo delle tecnologie, che non ravvisiamo spesso intorno a noi. Al contrario viviamo in un mondo di tracotanza tecnologica immotivata. Se le cose funzionassero a modino, magari si potrebbe anche pensare di tirarsela un po' e pavoneggiarsi, ma considerate le premesse e i risultati, l'arroganza tecnologica risulta piuttosto fuori posto. Eppure gli accadimenti umani ricondotti a sistemi hanno un fascino perverso e problematico e trasmettono evidentemente un senso di onnipotenza. Tutti i giorni sperimentiamo l'influenza di regole e assiomi nella nostra quotidianità: sistemi idraulici, sistemi elettrici, sistemi elettorali, sistemi di telecomunicazioni, sistemi finanziari... Alla base di tutto questo c'è la matematica. Ma alla base della matematica cosa c'è? Senza la capacità di tradurre la realtà in numeri, niente scienza. Eppure i fondamenti della matematica sono qualcosa di assolutamente oscuro e deludente per chi immaginasse il nostro mondo come un sistema ben ordinato. Si tratta

di un territorio angusto, popolato di incertezze e problemi irrisolvibili. Non che interessi a molti, ma in verità non siamo ancora riusciti a rispondere per bene alle domande: cosa sono i numeri? Perché possiamo fidarci di loro? Possiamo? Nonostante questo la nostra società figlia della rivoluzione industriale e poi di quella elettronica e informatica si presenta come molto sicura di sé.

Le menti e i corpi di matematici come Leibniz, Newton, Cantor, Fourier ecc. si sono consumati nel tentativo di ordinare il mondo, di scoprire un linguaggio in grado di disvelare la realtà. Gli studiosi citati finora sono tutti riconducibili al cosiddetto platonismo. Considerano i numeri come entità dotate di una propria esistenza e la matematica come lo studio delle relazioni che li legano. Bisogna credere che il mondo sia popolato di forme e di idee che esistono di per sé e che non sono spiegabili altrimenti: dio insomma, secondo Leibniz e compagnia. Nel '900 infatti Gödel, un logico di cui avrete sentito parlare, conclude questo ragionamento affermando che nessun sistema formale è in grado di fondarsi da solo. È sempre necessario qualcosa al di fuori di esso che ne costituisca l'origine, una qualche verità esterna. Sarà quindi pubblicata postuma una sua dimostrazione logica dell'esistenza di dio, nella quale si fa per appunto riferimento a Leibniz. Gödel credeva anche agli angeli e ai demoni, e prendeva molto sul serio la logica: infatti si lasciò morire di fame, poiché pensava di poter essere avvelenato attraverso il cibo.

Esistono altre correnti del pensiero matematico che cercarono di evitare questo ricorso all'iperuranio, ma sono uscite un po' malconce dal confronto con la logica stringente del signor Gödel.

Quando al telegiornale si parla con disinvoltura di finanza e tecnologia dandone per scontate la razionalità, l'ineludibilità e l'infallibilità, andrebbe anche aggiunto

in coda un messaggio che scorra velocissimo come per le pubblicità dei medicinali: la matematica usata nelle scienze economiche trae proprio fondamento credibile soltanto dall'assunto: "dio e qualche altro spiritello dovrebbero esserci, perché altrimenti non sappiamo da che parte iniziare a contare".

Sarebbe utile insomma una certa dose di autoironia, che stemperi la tracotanza del nostro mondo tecnologico, e faccia presente che la baracca va avanti sulle idee di un signore con la barba vissuto 2500 anni fa. Ma così non è.

D'altra parte l'umanità ha sempre sofferto il fascino dei fricchettoni con la barba, la tunica e il sandalo.

Nel 2010 il duo di economisti Reinhart/Rogoff firma un articolo citato in continuazione a giustificare le politiche di austerità europee. Quando hanno reso pubblici i dati e le formule utilizzate per i calcoli è però emerso un errorino. Hanno sbagliato a digitare il numero di cella di excel su cui fare la media. Ammesso che le loro formule avessero un senso, i conti erano sbagliati: magari con la calcolatrice meccanica inventata da Leibniz avrebbero avuto più successo. Tutto questo sarebbe anche buffo e farebbe ridere, se non fosse che nel nostro mondo i numeri si traducono in azioni e le azioni hanno conseguenze materiali sulle vite delle persone. Se anche i numeri non esistessero davvero, noi abbiamo imparato a farli diventare carne e sangue.

Chissà se Platone, abbandonato il suo simulacro materiale, si bea di pisciarci in testa ridendosi lassù dall'ultimo cielo... E comunque noi abbiamo sempre tifato Eraclito l'oscuro, che sappiamo per certo non portava i sandali, ma aveva gli anfibi autoprodotti. E poi Leibniz era un amico dei preti, Newton si infilava gli aghi nell'occhio, a Cantor hanno intitolato un cratere sulla luna, però prima l'hanno fatto morire in un manicomio, e Fourier poco ci mancava poco che lo ghigliottinassero. Ecco.

V

Duccio

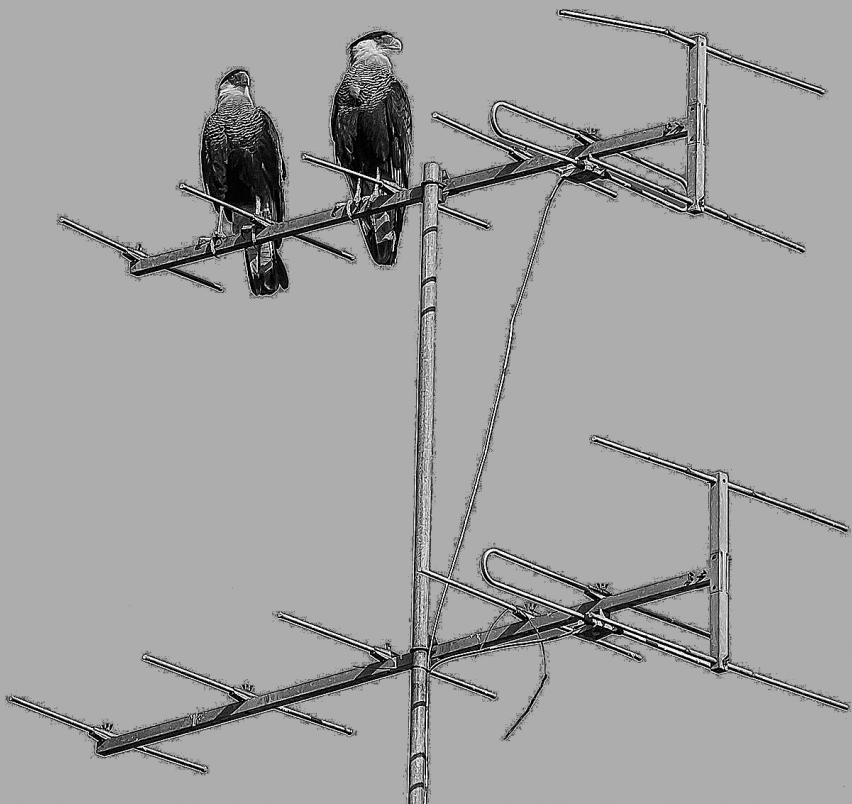
Guarda verso sud: il cielo parla. I grandi stormi di stormi, vicini anche nel suono, come parole modellate l'una sull'altra, formano grandi lettere dalle diverse tonalità di grigio, sullo sfondo di un tramonto incombente, che già si intuisce scialbo. Riuscire a leggere questi messaggi effimeri è una grande fortuna che in pochi posseggono, ma che tutti sarebbero in grado di sfruttare, se solo ne fossero a conoscenza. Oggi però non è tempo di segni alfabetici: oggi è un giorno di combattimento, e proprio per questo ti ho portato qui, per permetterti di osservare i branchi in lotta. E di imparare.

Vedi, gli stormi adesso hanno smesso di ricamare lettere in successione, partorite le une dalle ceneri delle precedenti, e dissolvendosi stanno colmando il cielo di frenetico pulviscolo bruno, polverizzando energia, incuranti delle correnti atmosferiche. Puoi notare che intorno agli sparuti alberi coperti di guano che abbiamo davanti, là nella piana, è in corso una polarizzazione dei flussi, un aumento di densità sempre variabile: a ogni vegetale corrisponde una chiassosa riunione, popolata da un numero incalcolabile di pennuti. Non ne avranno per molto, solitamente queste sono solo brevi parentesi di riposo, e tra poco li vedrai di

nuovo volare, stavolta addensati in grosse sfere, scure e impenetrabili. Prima che il buio giunga avranno già terminato: le gerarchie saranno ridefinite, i legami calibrati con nuove unità di misura, i nodi del potere sciolti e

riallacciati in un altro punto della medesima fune: gli storni conteranno nuovi fratelli e nuovi nemici.

Nessuno conosce il meccanismo utilizzato dai componenti degli stormi per individuarsi a vicenda



nella ressa, così come oscuro è il modo in cui vengono determinate le strategie d'azione, quella strana presa di parola collettiva che immediatamente si traduce in forma tridimensionale. Ciò che si svela ai nostri sensi, anche stavolta troppo superficiali, sono solo le sagome rotondeggianti che, come adesso, vanno raggrumandosi nell'aria: ecco, lo scontro sta per cominciare.

L'inizio del combattimento vero e proprio è decretato dalle collisioni dei vari globi: essi impattano a vicenda l'uno sull'altro, dando vita a fitte mongolfiere di penne e carne e ossa e cartilagini. La miscela indistinta che ne deriva si separerà entro qualche istante in due fasi equivalenti, solo a prima vista identiche a quelle costituenti, ma in realtà dalla diversa composizione. La battaglia altro non è che un rimpasto, un istante nel quale le decisioni sospese e disperse brinano, acquisendo quella densità che ne rende immediata l'applicazione; un riconoscimento

binario reciproco, insomma, che produce due nuovi schieramenti speculari. I biologi sono forse stati indotti a parlare di combattimento dalla collisione frontale, a prima vista violenta, dei due globi: in realtà gli individui, pur toccandosi continuamente, mai eccedono nell'impeto di carezze mascherate da urti; ed è proprio all'interno di questi molteplici istanti di contatto che si sviluppa l'identificazione dell'altro, e in parallelo il suo rifiuto o la sua accettazione.

Adesso hanno finito, e i nuovi stormi già tracciano traiettorie irregolari nel cielo, avvitando su se stessi, sbandando come ubriachi, ognuno verso una direzione diversa, in cerca di cibo e di riparo. Questo spettacolo avviene due volte all'anno, in corrispondenza degli equinozi: ogni sei mesi ciascun individuo è costretto a scegliere la sua nuova comunità, la sua nuova confraternita di simili, la sua tribù; ogni sei mesi è costretto ad abbandonarla, e con lei i pregi e i

difetti fugaci che essa produce e contiene.

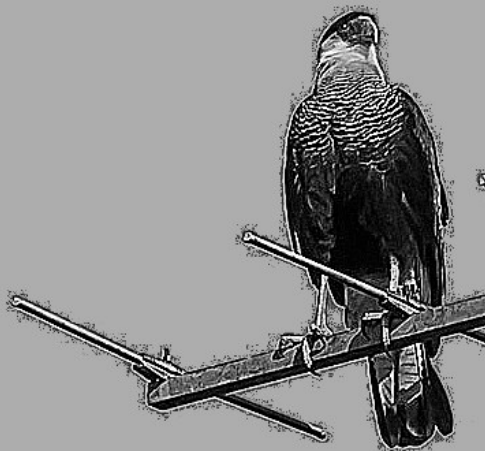
Osservare questi piccoli, promiscui volatili, come ti ho già accennato, è un'esperienza estremamente istruttiva. Essi non posseggono altro che il proprio corpo: è la sola misera risorsa che sono in grado di mettere in gioco, ed è attraverso di esso, come abbiamo appena visto, che transitano l'acquisizione della conoscenza e le sue espressioni rielaborate. La loro essenza abita nella fisicità, in quel briciolo di massa che sono in grado di dominare, di cui sfruttano le potenzialità di contatto per esprimere scelte e dar luogo a cambiamenti.

Se ho scelto di portarti qui, è perché essi sono l'esatta antitesi del nostro pensiero, e pertanto osservarli è osservarci, studiarli è studiarci, comprenderli è comprenderci. Superfluo dire che ciò è possibile perché non siamo come loro, noi abbiamo altro, e dell'accostamento dei corpi possiamo e dobbiamo fare a meno:

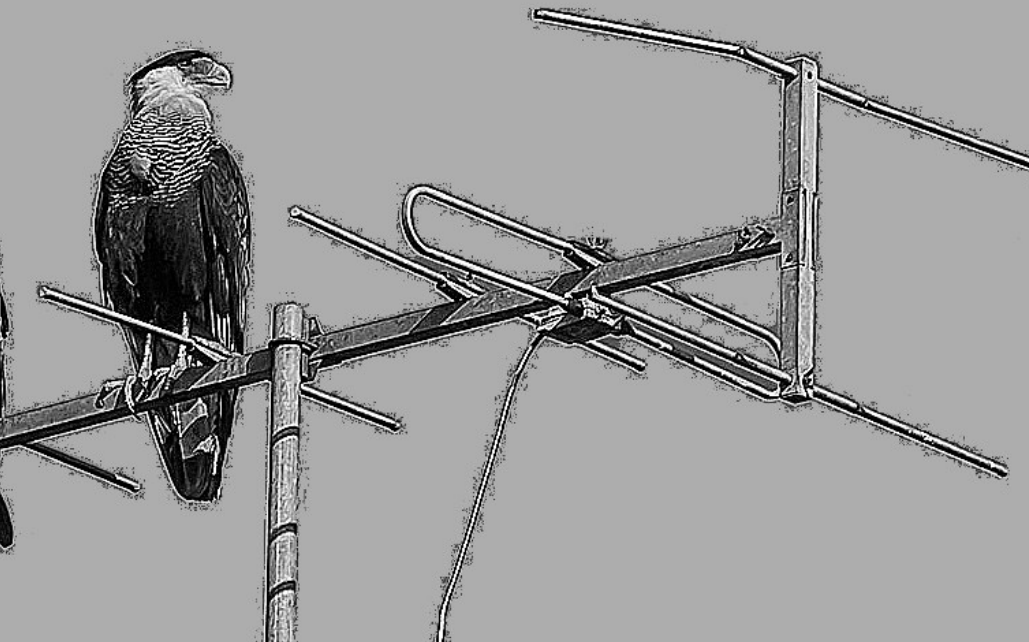
è la vicinanza psichica quella sulla quale dobbiamo innalzare la nostra cattedrale nell'etere, il nostro tempio votato all'intangibile. Creare un organismo comunitario di menti, disarticolando in parallelo le relazioni tra corpi, non solo è possibile, bensì necessario; è giunta l'ora di mettere a frutto quelle tecniche che consentono la piena espressione e realizzazione dello spirito, limitandogli per quanto possibile il transito dalla materia, evitando che questa lo contamini con le sue tossine. Così come gli storni praticano l'urto fisico consapevole, gli esseri umani si limiteranno a quello accidentale, inevitabile, possibilmente identificandolo come una fastidiosa eccezione. Lo scontro, composto da contatti vicendevoli, assumerà quindi un significato metaforico ancora più distante dall'accezione con cui lo abbiamo utilizzato in precedenza. Esso non sarà altro che un tuffo a capofitto nella Babilonia artificiale, all'interno della quale ciascuno potrà socializzare

ciò che è, e soprattutto lasciarsi alle spalle ciò che non è più: un corpo eloquente da posizionare nello spazio, una massa fisica in grado di costituirsi ponte di contatto tra simili. Se nell'ultimo secolo il potere è stato ossessionato dal controllo e dalla gestione capillare dei corpi, noi andremo oltre: li renderemo strutture vuote, scheletri bastanti a se stessi.

In tutto ciò, è ovvio che del corpo di qualcuno ci sarà ancora bisogno. Per questo ti ho portato qui: tu sei uno dei corpi scelti per saziare quel bisogno di carne che, per fortuna, è ancora ben lontano dall'essere sopito. Nel nostro progetto, questo è un privilegio concesso a pochissimi, proprio perché il pochissimo è l'unica quantità ammissibile sulla quale poter esercitare il pieno controllo. Dovrai disporre di spalle larghe e pazienza da asceta, ma ti garantisco che se il tuo comportamento sarà quello sperato avrai modo di trarre, da qui a non molto, enormi privilegi. Non



sto parlando solo in termini materiali: pensa alla situazione che si verrà a creare, pensa al tuo corpo come a un catalizzatore di ambizioni collettive; ecco, pensa adesso al prestigio che acquisirai potendo disporre appieno di un bene raro come la fisicità, adesso potenziata, elevata al cubo, e a come questa andrà configurando una discontinuità, una discriminazione tra noi e gli altri. Essere dei nostri



sarà la tua fortuna, non immagini nemmeno quanto.

Adesso bando alle ciance, uno stormo si sta avvicinando, e probabilmente questa sarà la nostra ultima occasione prima del buio. Tieni questa doppietta e punta bene il calcio contro la spalla; bravo, così,

accarezza il grilletto e aspetta che il branco si avvicini ancora. Spara pure nel fitto mucchio: la rosa di pallini si schiuderà rapida, e qualche volatile sicuramente cadrà vittima del tuo piombo; ecco, ci siamo, tieniti pronto.

Ben fatto, ne dovrebbe essere rimasta a terra almeno una mezza dozzina. Adesso andiamo a raccoglierci e filiamo: il coordinatore del movimento ci aspetta per la tua cena di iniziazione e, come ben sai, non è una persona a cui piace attendere.

La realtà è il principio che dobbiamo invocare, il nostro mondo sarà un continuo richiamo alla realtà, espressione oggettiva dei fatti. Si può discutere di tante cose, ma non della veridicità dei fatti, e noi saremo espressione ultima e perfetta di un turbinio di positiva oggettività”.

Umberto trotterellava osservando con attenzione le proprie scarpe.

Quando Raoul imboccava i sentieri del pensiero filosofico, lui fissava la propria attenzione su un punto ben saldo al suolo, ove le vertigini non portassero nausea e capogiro. Indossava poi la maschera dell’allievo riflessivo dall’espressione assorta, con la quale pazientemente attendeva che Raoul smettesse i panni di novello Gorgia, per infarcire il discorso di qualche più prosaico e utile dettaglio operativo.

“La realtà è dalla nostra parte, poiché noi la fabbrichiamo, la forgiamo, reale è quanto coincide con la nostra concreta visione del mondo. Lo zuccherificio è reale, lo zucchero lo è, reale è il denaro che esso produce. Discutiamo di questo, Umberto. Non lasciamoci distrarre. Chiudere la visione, fissare il bersaglio. E poi all’improvviso espandersi, abbracciare altri pezzi di realtà, fino a comprenderla nel suo complesso, fino ad escludere quanto non rientra in questo processo. Tutto ha il diritto di esistere, va lasciato che sia, ma senza importanza. Reale è ciò che importa, il resto è fastidio”. Raoul incrociò lo sguardo sudato di corpi di operai all’uscita del turno.

La punta della sua lingua percorse velocemente le labbra accaldate inumidendole. La traiettoria tracciò un arco di sensuale desiderio.

“Li vedi quelli laggiù vicino al capannone? Loro sono importanti per quanto pertengono alla realtà, e per il resto uno scarsamente rilevante fastidio. È importante che noi si ponga il discrimine e i paletti sulla

realtà. Perché si orientino, altrimenti rimarranno in balia del proprio acre sudore, di desideri inumani. Non

forgiamo il reale solo per nostro profitto, ma per tutti coloro che il nostro amore abbraccia. Loro, più di tutti han bisogno di una solida guida, per non smarrirsi sul sentiero del positivo cammino del progresso”. Umberto avvertì un leggero fastidio, un sasso si era fatto largo nella sua scarpa di camoscio dell’alta Savoia.



Dovette fermarsi per liberarsene appoggiato a un palo di recinzione di castagno.

“Questa notte tu pure diverrai Virgilio, e mi guiderai finché potrai. Scendiamo nella taurina Babilonia, cloaca di umani effluvi, e di donne e uomini pericolanti dai guasti

costumi che fan copia di sé per altrui mercede”.

Il pensiero di Umberto si inalberò nel tentativo di decifrare la frase, udita solo a tratti. Infine corrugò la

fronte: il sasso gli aveva bucato il calzino.

Calzata la scarpa, ma illuminato in volto, affrettò il passo per raggiungere il compagno.

“Raoul dunque questa notte si va per bordelli, giusto? Dovrò passare alla villa a cambiarmi i calzini”.

La comprensione del volgo, della massa, di quel meccanismo tellurico di cui sempre noi due si dibatte, passa necessariamente dall'indagine, o meglio dal sezionamento del genio femminile. Il popolo è donna. Il corpo sociale tende all'irrazionalità, all'istintività, all'isteria. Priva di una guida razionale, di quella compostezza che il carattere maschile possiede per natura, l'umanità si pregna del latte materno misto a umori femminili, ed in esso affoga".

La caviglia di Umberto fu rapita da una pozza di mota.

"Raoul, piove. Perché noi si deve indagare proprio a novembre, col temporale? Non si poteva aspettare l'estate almeno? Questa sera inaugurano anche il tratto nuovo dei portici di via Cernaia".

"Non nei misurati bordelli del centro potremo condurre la nostra investigazione, Umberto. Quei luoghi son ben addomesticati alla razionalità del seme maschile. Un sacrosanto piccolo passo verso l'organizzazione di un efficiente ingranaggio sociale. Noi siamo sulle tracce di una cloaca emozionale. Nel caos, Umberto, nelle primitive ragnatele che secerne l'animo femminile".

Lo scroscio di una grondaia risvegliò Umberto, altrimenti assorto nell'impossibile tentativo di preservare dalle pozze le scarpe di pelle e i calzini di cotone.

Raoul lo precedeva, con passo svelto, voce febbricitante, bavero alzato, cappello calato sugli occhi.

"Là. Vai avanti tu ora, Umberto, bussa a quella porta. Fatti Virgilio, guida celeste e ineffabile, nei gironi sconnessi e

putridi di questo sobborgo dell'Ade. Dobbiamo scendere nelle cantine buie e umide, là dove umori velenosi si formano e tracimano come un pozzo nero ricolmo a infettare la società”.

“Va bene Raoul, andiamo in questa cantina, basta togliersi dalla pioggia. Speriamo abbia il vino buono, almeno. Però perché devo bussare io? Se si andava da Madam Lagrange, introducevo io, offrivo io. Qui pago sempre io per carità, però almeno entra te per primo. Non mi sento troppo a mio agio, ecco”.

“Umberto, il tuo ruolo all'interno del corpo sociale va ben oltre il semplice dirigere una fabbrica di zucchero. Tu devi esercitare l'incontestabile supremazia del raziocinio su quanti per propria natura cerebrale esprimono i caratteri di un'organica sub-al-ternità. Tu sei la linea razionale che attraversa l'esistente, lo monda. Qui è la tua forgia. Bussa a quella porta”.

La mano umbertina si posò colma di positivo genio sulle assi marce di una catapecchia, sopra l'uscio poggiava stanca un'insegna.

“Locanda del dragone. Il drago, Umberto. Da oriente a occidente, simbolo di virile virtù. Coraggio, mio caro Umberto”.

La porta si era intanto socchiusa, apparentemente da sola.

“Tre lire cadauno, signori, e siete i benvenuti. Sei lire e sarete il gran visir alla corte del sultano. Dieci lire e sarete il sultano in persona... Oh no, di nuovo te”.

Le parole provenivano dal basso, molto in basso, un bambino, la mente di Umberto accusò un breve turbamento. No, un nano, con le braccia sporche, un nano con le braccia rinvivate da tatuaggi sbiaditi.

“Paga il signore, Umberto. Sultani, certo, non meno che sultani”.

Il circostanziale sorriso sul volto dell'uomo dalle estremità visibili pregne di segni, mutò lentamente.

Le labbra indurite, la fronte corrugata, gli occhi aridi e irritati. “Lui non può entrare. Non più, non bastano i soldi per ciò che vuoi. Non abbiamo più ragazze per te, bestia. Qui non c’è più nulla per te. E lei signore, se si accompagna con costui”, rivolto a Umberto, “neppure lei è gradito”. Richiamate da silenzioso istinto atto a percepire le situazioni indesiderabili, due corpulente figure sortirono dal buio oltre la porta d’ingresso a sottolineare il carattere imperativo delle parole appena pronunciate. Umberto arretrò di un paio di passi, Raoul prese a discorrere. Con lui, o piuttosto da solo, ma con lo sguardo rivolto in basso, al nano. “Umberto, quando gli dei scelsero di intessere relazioni con l’essere umano fu attraverso ingannevoli amori, divenuti presto stupri. Fu compassionevole Zeus quando, mascherato da Apollo, prese

Callisto? O quando, nella forma di cigno, volle Leda, moglie di Tindaro lo spartano? Quando Elettra conobbe il violento piacere del dio, macchiò di rosso virginale il simulacro di Pallade, ed entrambe furono cacciate dall’Olimpo. Non Zeus però, egli rimase. E trascinò nella propria alcova Dia, sposa di Issione, il quale fu affidato alle torture di Ares fintanto che non ripeté: devo onorare il mio benefattore. E fu generoso nel folgorare Semele? No, per nulla. Ma fu benevolo con Alcmena ed Europa: soltanto le ingannò e con la menzogna le costrinse a procreare. Della prima impersonò il marito lontano, per l’altra invece si mutò in toro. La forma taurina, Umberto, buffo no? Torino, la cloaca circostante”.

Umberto non fu confortato dallo strano discorso e dall’espressione assente di Raoul. Tuttavia la sua inquietudine fu travolta alle spalle

da un gruppo di uomini con in mano dei bastoni e forse delle armi da fuoco. Era difficile distinguere, schizzi di fango lo avevano raggiunto agli occhi. Diverse ombre si precipitarono dentro il postribolo, che in breve tempo espulse dalle proprie viscere un ampio campionario di umanità. La scena divenne decisamente corale e il palcoscenico piuttosto affollato. Puliti dal fango gli occhiali, Umberto cercò di inquadrare la situazione: il nano era riverso in terra in mezzo a una grossa pozza di mota, altri uomini accasciati sanguinolenti a ridosso della locanda. Raoul offriva la propria mano in sostegno a tutte le signore con vestiti sgargianti o seminude che varcavano la soglia per uscire, utilizzando il corpo del piccolo uomo quale provvidenziale cappotto disteso su una pozzanghera. Molte ragazze mutavano espressione nell'incontro con la silhouette slanciata dell'improvvisato caronte. E

apparivano come le maschere giapponesi che Raoul gli aveva mostrato qualche giorno addietro: la fronte di rughe, gli occhi di terrore, la bocca piena spalancata a respirare il fato.

Gli uomini armati erano i sorveglianti dello zuccherificio, riconobbe Carlo, Giovanni e altri. Circondavano e controllavano a calci e bastonate il folto gruppo fuoriuscito dalla locanda sospingendolo a qualche decina di metri sulla sinistra della catapecchia.

Raoul intanto aveva abbandonato il proprio ruolo di usciere e si dirigeva sorridente verso Umberto, lasciandosi alle spalle un confuso e colorato gomitolo di personaggi e un edificio in fiamme.

“Possiamo ingannarli e illuderli per condurli lungo l'intricato e positivo disegno della natura, oppure possiamo indurli con la forza. Ma se mostriamo loro la nostra vera sostanza e doniamo l'intima e razionale comprensione di noi,

rimane solo Semele. Capisci, Umberto?”

Continuando a strofinare assorto gli occhiali, immerso fino alla caviglia in una pozza, assenti col capo.

“Semele è una delle ragazze della locanda, immagino. Ti sei invaghito di lei, Raoul, e siamo venuti qui per questo, con i sorveglianti che ci seguivano di nascosto”.

“Umberto? Ti par ch'io possa prendermi tutto questo disturbo per una puttana? O per una donna, o meglio per un singolo umano in particolare? A Semele Zeus si mostrò nella propria divina natura ed ella rimase folgorata e uccisa da una saetta, poiché ai mortali non può essere mostrata l'ultima essenza tutta quanta assieme.

È una storiella antica, una fiaba se vuoi, una metafora, insomma un modo facile per farti capire le questioni. Se non funziona

neppure così non so più che fare...”

Umberto aggrottò la fronte, rinfilò gli occhiali puliti ma per nulla asciutti e prese a balbettare.

Capitava a volte, quando ramingo affrontava il proprio deserto della comprensione per i concetti espressi da Raoul.

“Io... lo non... non credo di... ecco...”

L'altro però sorrise e lo prese sotto braccio.

“Coraggio, Umberto, toglì i piedi da questa pozza e andiamo ora, sono sicuro che nell'intimo la tua mente comprende quel che c'è da capire”.

Umberto ne fu confortato.

Attualmente il suo unico pensiero ruotava intorno alla considerazione: non uscir di casa con le scarpe buone coi calzini di cotone bianco quando piove. Evidentemente sapeva più di quanto pensasse.



fra i capannoni

nella bolgia di strade luride

LA VERA BALLATA DI NED LUDD

Anon.
traduzione di reginazabo

Durante un viaggio a Dublino, passeggiando una sera lungo il Grand Canal, ci siamo trovati a rovistare in un negozio di robivecchi e ci è capitato per le mani questo manoscritto, che secondo gli esperti è databile alla fine del Settecento. Non possiamo provare con certezza che questa sia la vera versione della famosa ballata di Ned Ludd, ma per onor di cronaca teniamo a pubblicarla in queste pagine in traduzione italiana in modo che le nostre lettrici e i nostri lettori possano trarre da sé le proprie conclusioni a riguardo.

È questa la storia di Ned
che ognora le macchine sabotava.
Un giorno nessuno lo vide più,
ma c'è chi diceva che presto tornava.

Ned Ludd lo chiamavan l'idiota
e certo non era normale
vedeva le fate, scappava di casa
i suoi non sapevan che fare.

Ned Ludd lo chiamavan l'idiota
e certo non era normale,
ma riconosceva già prima degli altri
le messi che andavano a male.

Ma Ned era un bravo bambino,
non faceva male a una biscia
e fu già in quegli anni che dentro il suo cuore
sbocciò il seme della giustizia.



Ned Ludd lo chiamaron profeta,
pioniere di lotta agguerrita,
ma solo a noi pochi è dato sapere
il vero segreto di una strana vita.

È questa la storia di Ned
che ognore le macchine sabotava.
Un giorno nessuno lo vide più,
ma c'è chi diceva che presto tornava.

Quel giorno suo padre era andato al mercato,
le sue belle stoffe voleva smerciare,
ma i prezzi erano alti, dicevano tutti,
così a mani vuote si accinse a tornare.

Dal mercato a casa la strada era lunga,
con un parco immenso nel mezzo.
Il padre di Ned si gettò il sacco in spalla,
indosso solo un manto grezzo.

L'angoscia era grande e la preoccupazione
ma a sfamare i figli doveva pensare
si mise a cercare fra erba e radici
patate e cicorie da poter cucinare.

Al centro del prato, vicino al boschetto,
un gruppo di funghi faceva capolino.
I gambi allungati, a punta il berretto,
il vecchio, felice, estese un inchino.

Poi un dopo l'altro li raccolse tutti:
quel giorno la fame era stata sventata.
Ma ora che il sacco era pien di funghetti
l'angoscia peraltro non era intaccata.

Giacché il vecchio Ludd era un tessitore,
usava il telaio con grande perizia.
Da quando la fabbrica era stata aperta
frugava soltanto fra rovi e sporcizia.

Ormai solo i funghi poteva cercare,
la sua antica arte era meglio obliarla,
ché contro le stoffe di quelle officine
 giammai lui avrebbe potuto spuntarla.

Raccolse quei funghi, il padre di Ned,
li riportò a casa correndo.
La moglie li cosse in quattro e quattr'otto:
di fame i bambini già stavan morendo.

È questa la storia di Ned
che ognora le macchine sabotava.
Un giorno nessuno lo vide più,
ma c'è chi diceva che presto tornava.

La cena non era nemmeno finita
che già il vicinato dormiva
ma presto interrompe la notte zittita
un urlo che alto saliva.

Coi suoi lumi accesi la folla arrivò.
I Ludd eran causa dello schiamazzo
e il primo pensier che alla mente saltò
fu di udire un uomo che urlava "ti ammazzo!"

Ma dentro la casa urlavano tutti,
lo sguardo era terrorizzato,
e soltanto uno fra i piccoli putti
sghignazzava allegro e beato.

È questa la storia di Ned
che ognora le macchine sabotava.
Un giorno nessuno lo vide più,
ma c'è chi diceva che presto tornava.

Con pezze bagnate e un lungo salasso
i Ludd tornarono a ragionare
ma non vi fu pace né dopo il collasso:
il bimbo il suo riso non voleva cessare.

Ned rise una notte e un dì,
dipoi sprofondò nel sonno.
Fin dopo l'aurora rimase così,
da sveglio non avea alcun danno.

Sul volto il sorriso del sonno beato,
Ned guarda la madre e racconta
di elfi e di ninfe, di un bosco fatato
e della lor danza irruenta.

“È colpa dei funghi”, sentenza il dottore,
“attenti a quel che mangiate!”
Ma Ned non potrà più scordare l'ardore
di quelle creature incantate.

Così un bel giorno rivede un funghetto,
a lungo lo guarda, desideroso,
ed ecco nel folto di questo boschetto
aprirsi un gran varco splendente e arioso.

Ned Ludd è un ragazzo, non sa pazientare,
dei rischi del mondo non si dà pensiero.
Nel regno fatato non teme di entrare,
si slancia d'impulso giù lungo il sentiero.

Il varco di luce abbaglia e spaventa,
ma Ned non esita e passa.
È tosto aggredito da forte tormenta,
ma pazienta un po' e il vento cessa.

La luce accecante avvolge una fata
e Ned è già in preda all'ebbrezza.
"Ah, quanto splendore, ho la vista abbagliata",
il giovane ammira la rara bellezza.

La donna è maestosa, incute tremore,
lo sguardo è un tizzone ardente.
"Ned, vieni da me, non avere timore,
danzato con me già hai sovente".

"Una notte e un dì abbiam festeggiato,
giurasti di fare ritorno,
però molti anni abbiamo aspettato
infin per vederti qui intorno".

"Promettimi ora che ritornerai",
gli disse la dama splendente.
"Allora già fu che io lo giurai,
e non l'ho scordato per niente".

È questa la storia di Ned
che ognora le macchine sabotava.
Un giorno nessuno lo vide più,
ma c'è chi diceva che presto tornava.

Passarono gli anni, Ned diventò uomo
e in un'officina andò a lavorare.
In quel capannone passava per scemo,
ma è che lui sapeva ancora sognare.

Sognava quel mondo al di là della breccia,
reame di amore e amicizia,
e se di un sopruso sentiva la puzza
voleva far sempre giustizia.

Così fu che un giorno, era mezza estate,
Ned Ludd s'insinuò dentro il capannone
e tutte le macchine prese a legnate
ridusse ogni cosa che neanche un cannone.

Fu quella la prima delle sue incursioni,
di Ned Ludd il bel Capitano,
che presto seguaci contava a plotoni
e tutto il paese avea nella mano.

Lo videro in tanti, un po' dappertutto,
da Leicester fino a Hamsptead,
ma non era vero, non certo del tutto,
ché attento era assai il nostro Ned.

Aveva imparato a non farsi vedere
e ogni suo passo muoveva nell'ombra,
e presto si disse che non esisteva,
ma lui non restava in penombra.

Rompeva, spaccava, con foga ardita
e niente di intero lasciava.
La fabbrica voleva levargli la vita?
Lui nessuno scampo le dava!

È questa la storia di Ned
che ognora le macchine sabotava.
Un giorno nessuno lo vide più,
ma c'è chi diceva che presto tornava.

E c'è chi lo vide lì tra la foschia,
avvolto da luce abbagliante,
mentre nella fabbrica poco distante
la folla gridava "Anarchia!".



TRA LUDDISMO E VANITÀ

Ginox

Il credo apocalittico della mega macchina e il positivo/ottimista entusiasmo tecnologico mi inducono un certo disagio. Sono due visioni della tecnologia contrarie, ma faticosamente ideologiche, nel senso di sovrastrutture applicate con sforzo alla realtà per interpretarla. Spesso la rigidità di queste letture mi disorienta.

“La nostra società è un tritacarne tecnologico, in cui le macchine non sono affatto neutre, ma sottendono a un certo modo di essere e fanno senza dubbio parte del sistema di rapporti e di idee legate al soldo, al capitale”. Secondo me vero, ma parziale.

Non riesco a ritrovare la mia esperienza del mondo soltanto in questa analisi. “La tecnologia è neutra, si inserisce in un contesto etico e morale di riferimento”. Falso, e sempre parziale. Di nuovo mi mancano dei pezzi per completare il puzzle.

Mi sento un po' schiacciato tra il martello del luddismo e l'incudine della vanità tecnologica, ecco. La nostra società è brutta, così come lo era quella egiziana per uno schiavo costretto a muovere grossi pietroni secondo uno schema immaginato da qualche ingegnere dell'epoca. Non c'è un processo degenerativo in atto, la nostra società tecnologica a me non sembra né più né meno libera rispetto a quanto conosco delle società passate.

Il problema di relazionarsi con l'autorità, dei meccanismi di potere, è qualcosa di insito nei rapporti umani, ogni epoca lo caratterizza e lo inserisce in un contesto diverso. La rivoluzione

industriale ha aperto la strada alla produzione di massa, alla fabbrica, la rivoluzione elettronica ha preparato il terreno alla velocità, all'espansione senza confini del capitale. L'era moderna è caratterizzata dal progressivo ridefinirsi del ruolo della scienza, che diviene un elemento fondante della realtà, e si ammantava di oggettività, sostituendo la magia, la divinazione, il sacro ecc...

Il luddismo fu una reazione interessante, non tanto per la distruzione delle macchine, ma perché rimetteva in discussione la centralità dell'elemento umano rispetto alla pretesa oggettività della tecnologia e alle esigenze del capitale. In realtà si tratta di un concetto semplice, anche il programma di non cooperazione di Gandhi in India si tradusse in distruzione di macchine e in proclami contro la "società meccanica". E se saltiamo la parte della distruzione, probabilmente sarebbe d'accordo con questa impostazione anche il papa, che certo preferirebbe il vecchio e sano monoteismo cattolico alla mentalità capitalista figlia del protestantesimo.

Quanto mi manca nella comprensione dello scenario "società contemporanea = mega macchina" è proprio questa diffusa sensibilità umanista che scorgo un po' ovunque, anche in soggetti per nulla simpatici o a me vicini in alcun modo. Non riesco a vedere una volontà collettiva di identificazione in un'idea ipertecnologica. Vedo piuttosto una società stanca e volubile, incapace di realizzare alcun progetto troppo impegnativo, meno che mai una mega macchina. Vedo un mondo tenuto insieme dalla violenza esplicita delle armi e implicita nei rapporti di produzione, ma non scorgo un modello funzionante, piuttosto una dialettica continua, che lascia posto alla noia, alla depressione, alla nevrosi, alla deriva esistenziale. Questo non dipinge un quadro migliore e confortante, ma al contrario più incerto, in cui è difficile capire come uscirne e dove stiamo andando.

Sarebbe più semplice incorniciare tutto all'interno di uno schema totalizzante in cui il mondo è comandato da capitalisti e tecnocrati, in cui ognuno di noi è soltanto un ingranaggio, e la somma di tutti noi ingranaggi è massa: le nostre ricette sarebbero più immediate. Se la massa prende coscienza fa la



rivoluzione, se l'individuo prende coscienza insorge, e via così. Ma in assenza di grandi narrazioni convincenti, mi sembra piuttosto che viviamo di piccole storie. Viviamo di Val di Susa, di lotte per la sopravvivenza, di comunità resistenziali, di sottrazione quotidiana ai ritmi e alla logica del denaro. Resistenze che quando riescono inducono il capitale a modificarsi, a cambiare strategia, avanzare, arretrare, cambiare strada.

In una mega macchina o in un mondo di tecnologie neutre da adattare a uno scopo, ogni piccolo ingranaggio è comunque asservito al più generale concetto di utile. La parte di vita che sfugge all'utile non è secondo me da sottovalutare. Il motivo per cui la tecnologia non può dirsi neutra è che nasce in un contesto in cui l'utile è ben definito da un'ideologia dominante. Ciò che sfugge al concetto di utile contribuisce all'insuccesso pratico di quest'ultima: c'è differenza tra forma e sostanza, tra l'idea e quanta parte di essa si invera nel reale, tra quanto il capitale vorrebbe e quanto possiede davvero delle nostre esistenze.

Quando realizziamo qualcosa per piacere o spinti da un'ottica mutualistica usciamo dal concetto di utile al soldo, e possiamo rinventarci pezzi di esistenza. Questo non ci rende liberi, né ci sottrae alla necessità del conflitto, ma ci permette di respirare, di uscire dall'apnea, di intravedere uno spiraglio. In tale contesto le categorie del dominio sono meno opprimenti e c'è spazio per giocare. La tecnica e le attività umane in generale divengono espressione di emozioni, sentimenti, idee altre, non più finalizzate alla circolazione di denaro. Potremmo addirittura azzardare a slegarle da quell'utilizzo tattico molto in voga negli ambiti dei movimenti sociali.

Per questo su *Ruggine* oscilliamo tra lo scherzo della ballata di Nedd Ludd (che abbiamo anche veramente musicato con una cetra), il progetto del Maqui Maqui, il racconto di hacking nostrano di diskofrigido, gli scenari ottocenteschi della rivoluzione industriale e le acciaierie dell'Ilva: un poco schizofrenici tra il luddismo e l'approccio ludico, autoironico, forse troppo antropologico, dei primati col pollice opponibile che giocano a mettere insieme quanto li circonda. Spinti dalla curiosità e dal piacere innato del creare, inventare, rompere e scoprire, disinteressati e sordi alla voce dell'utile.

ACCIAIO

Pinche

All'inizio il mare era calmo, del suo solito chiaro sporco. Il cielo no, quello era già buio. Un giallo verde marcio che velocemente vira verso il nero per poi muffire in grigio cadente. Poi anche il mare aveva iniziato a rabbuiarsi, denso, scuro, malato.

Il vento tratteneva il fiato col diaframma di un enorme torace. Da immobile, tutto si stava innervosendo e cominciava a dimenarsi.

L'uomo in piedi sul pennone stava di vedetta a scrutare l'orizzonte, al di là del fumo delle ciminiere e della coltre inquinata.

Fu la prima persona a vederlo. Quel ricciolo increspato che si alzava dal mare e si avvicinava correndo.

In un attimo la scelta di ogni volta: partire o restare. E come ogni volta, restare.

Il ricciolo di vento si avventò sul pennone e lo divorò all'istante.

L'uomo stava aggrappato a quella sua vita di operaio, la avvinghiava con unghie che non aveva mai avuto prima.

Restare, stare, rimanere.

Il pennone cadde con uno schianto e il mare inghiottì l'uomo come il sole l'ombra.

Tutta l'acciaieria cadde investita dal tornado. Si sgretolarono i muri come terra, saltarono via chiodi e bulloni in un tripudio di





SART 2013

scintille e cayi spezzati.

Poco lontano, seduto sul molo,
stava Higgs.

Le ginocchia magre contro la faccia,
il cappuccio nero a coprire i capelli
biondi e gli occhiali da sole per
nascondere gli occhi. Uno verde e
uno castano. Entrambi pieni di
lacrime.

Era a Mostar la prima volta che gli
era successo. Aveva dodici anni.
Sua madre era infermiera e l'aveva
portato al lavoro con sé. Non aveva
con chi lasciarlo, non dopo che

l'ultimo bombardamento aveva fatto
a pezzi la casa dei vicini e con essa
l'ultima baby-sitter disponibile.

L'ospedale era un caos di barelle
che correvano, medici che
urlavano, sirene che mugghiavano.
Higgs aveva seguito sua madre in
reparto, i passi incerti e gli occhi
bassi.

Erano entrati in una stanza più
silenziosa e lugubre, sua madre
aveva iniziato a fare il giro dei letti.
Ne erano morti quattro, nel tempo
che Higgs arrivava in fondo alla

stanza. Il primo si era annunciato con il lamento acuto delle macchine. Poi il secondo, il terzo. Al quarto sia lui che sua madre avevano iniziato a capire e Higgs era stato fatto uscire. Qualche mese più tardi sua nonna, mentre mangiavano dei panini, gli disse: "Higgs, non c'è niente di male in quel che sei. Tu sai precipitare le cose: sei un acceleratore di eventi". Gli succedeva ogni tanto, senza un intervallo di tempo logico. Il precipitare degli eventi non era sempre negativo, era il corso naturale delle cose, solo più veloce. In quinta elementare alla sua compagna di banco era venuta la varicella: peggiorata, sfogata e guarita. Tutto nell'arco di un'ora. Una figura scura si avvicinò solenne alle spalle di Higgs.

"Che pensavi di fare, Higgs? Pensavi veramente che non avremmo collegato questo strano evento atmosferico alle tue altrettanto bizzarre abilità?"

Higgs non rispose e non alzò lo

sguardo, conosceva già bene il viso che lo stava scrutando. Un uomo grassoccio, con pochi capelli radi stiracchiati sulla fronte. Vestito costoso, scarpe marroncine, cravatta esuberante.

"Il tuo è un lavoro di consulenza. Non ti era chiaro? Resti in piedi tra i flussi finanziari che crollano e ti destreggi tra i grandi imperi che si divorano. Forse ti sei montato la testa e hai pensato di farci uno sgambetto..."

Higgs si era girato a fissare le orrende scarpe di quell'uomo.

"Ma l'acciaio è un metallo infrangibile, lo sai. Per quanto ti ostini a volerlo distruggere, ti seppellirò in una grossa bara d'amianto. Ricostruiremo l'acciaieria, la plasmeremo a nostro piacimento come abbiamo plasmato questa città".

Il vento era ancora molto forte e il cielo ancora buio, ma stava piovendo un po' di meno e fu un lampo veloce a scuotere Higgs.

Mentre cercava di nuovo con lo sguardo quelle orrende scarpe, i suoi occhi vennero distratti dalla mano sinistra dell'uomo. Aveva un colore livido, emaciato. A guardarla bene si vedevano delle piaghe vivide e delle screpolature che sembravano espandersi.

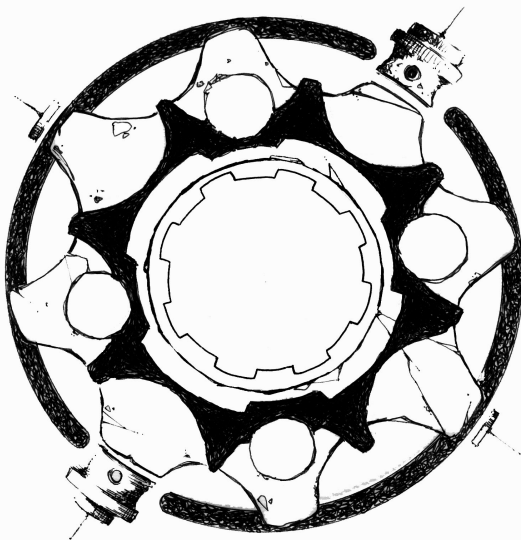
“Siamo immortali, Higgs, fattene una ragione. Siamo sempre esistiti e sempre esisteremo. Siamo l'unico ordine possibile, la malattia e la cura, lo stravizio e la dieta”.

La voce era diventata talmente stridula che veniva voglia di guardarne la fonte. Higgs alzò la testa e vide una bocca orrendamente storta su un viso liquido. Gli orecchi, grigi, sembravano staccarsi lentamente e scivolare sul colletto della giacca. I capelli cadevano a ciocche e i denti rimbalzavano saltellando sulla cravatta. Tutta la pelle del viso stava marcendo velocemente, non se ne

riconosceva il colore. Gli occhi si erano immobilizzati in una smorfia terrorizzata.

Diede ancora un'occhiata all'orizzonte e gli parve di sentire un'ultima volta qualcosa che assomigliava al suo nome, un sussurro ansioso. Ormai però Higgs aveva di fronte soltanto un cumulo di vestiti vuoti e fradici.

Si allontanò stringendosi nella felpa. Il vento bruciava un po' e gli aveva scompigliato tutti i capelli, ma i suoi occhi eterocromi adesso avevano smesso di piangere.





CAMERA CON VISTA

Beta

Odore di gomma surriscaldata da sovraccarico elettrico
in un calore vibrante
che solletica le narici.

Visualizzo cavi che corrono all'interno dei muri-rettili snodabili-
tubi sotto la pelle dura dell'asfalto, nelle cavità di pietra e terra-
grassi anaconda muschiati di ruggine che si nutrono di melma e
acque di scarico - un reticolo di capillari elettrici, scheletriche
antenne crocifisse a un cielo continuamente in tensione, arterie
di scorrimento veloce in perenne fumata nera, fibre ottiche, vene
catodiche e terminali video nervosi: l'intero corpo della città mi
viene addosso attraverso la finestra.

Fili flessibili come rampicanti d'acciaio sottile danzano tra la
pioggia e si attorcigliano alle mie gambe, mentre
funi di disperazione
stringono la gola di un cassintegrato
e un'altra vita
penzola
nel vuoto
di risposte,

INGORGO

Beta

un macabro metronomo
che rimbomba
come un'accusa
nel cuore vuoto
delle banche,
un pendolo,
nell'attico a vetri accecanti
dell'unione europea,
gocciolante
rifiuti
&
sangue:
i flussi del mercato.

Ali di gabbiano
Ricurve,
ciglia aggrottate
sul volto di un cielo
che sta per spegnersi
nella dolce stanchezza
di una relativa fine.
Si dilata il diaframma
all'unisono
con l'immensa pausa

immota
del traffico,
globuli rossi catarifrangenti
illuminano costole
di cavalcavia
che vibrano.
La musica avvolge
le fibre
in un tremito
amplificato
dalla caverna spalancata dello stomaco,
steli di lampadina
incandescenti
e
frizzare di elettricità alternata
acme di potenza e
cali di tensione,
una lunga carezza
armata di cemento & biossido d'azoto.
Eleggere un candidato
erigere un monumento
alla dilagante stupidità
dal quorum di pietra
ed io confusa
da questa nave-mondo
così piena di negrieri
e neanche uno schiavo

con cui spezzare le catene.
Il resto della ciurma
rapito dal canto delle sirene
verde grillo,
bile
benzina.
Tondo mappamondo vorace
spietato
autopoietico.
Bombe siriane
con una scia di morti
che fa invidia alla stella cometa
e test atomici nordcoreani
come medicine che cadono nella bocca
di un bambino muto.
Le mie mani stringono il vuoto
di significato
e non riescono
ad ucciderlo,
i miei occhi
scrutano un futuro in decomposizione
e gli strizzano l'occhio,
in un sorriso
disperato
di vita.

INTRODUZIONE

Ginox

Avete presente quelle situazioni in cui uno o più omini indispettiti vi rivolgono perentori e un po' spocchiosi la domanda "chi è il capo qui?" Ecco, su Diskofrigido (ai tempi diskofrigido.mufhd0.net) la sola risposta possibile sarebbe stata "siamo tutti capi". Nei primi anni del duemila, quando internet e il software libero iniziavano ad affermarsi, celato nelle pieghe dell'underground digitale prendeva vita e forma un progetto buffo e interessante: un server in cui tutti erano root, amministratori, capi. Nasceva sotto l'egida di Mufhd0¹, dispettoso nume tutelare degli acari nostrani, ma anche divinità potente e spietata, al pari degli antichi lovercraftiani. Gli adepti sostengono si destreggi con naturalezza tra i più popolari accidenti biblici: dalla morte del primogenito alla moria delle vacche grasse.

Una generazione di acari si conosceva e si formava, decine di teste che sperimentavano e cazzeggiavano su una macchina imbucata di nascosto tra i tanti server di un grosso provider dell'epoca. Questo che segue è il breve racconto di quell'esperienza scritto da uno dei partecipanti.

1. Mufhd0

Un viandante:

"Mi viene un dubbio: ma Mufhd0 come si pronuncia?"

Mufd-zero?

Mafd-ziro?

Mufdo?

O magari si può solo scrivere e non si può pronunciare, come yhwh?"

Un monaco-guerriero:

"Diciamo che essendo noi esseri imperfetti, dotati di forma anziché solo di sostanza, così come invece è Mufhd0, per questa nostra limitazione appunto, possiamo anche pronunciarlo, consapevoli però che è una concessione e che il

DISKOFRIGIDO
DISKOFRIGIDO.MUFHD0.NET
Lobo

suo nome suona adattato per le nostre orecchie, che se sentissero il suo vero nome e la sua vera voce rimarrebbero sorde per sempre. Dunque si pronunzia come la tua terza illazione, almeno nel dialetto corrente in uso nelle contrade degli hacklab. Nevrero la mistica di mufhd0, che si avvicina attraverso le pratiche rituali dell'autismo violento, comporta una sorta di gnosi, che ti allontana dalla parola, in favore del verbo digitato. Dunque la tua quarta illazione, nella sua semplicità, è un passo più vicina al vero di quanto possa apparire”.

Un teologo amanuense:

“Non solo: il comprendere correttamente il suono del suo nome comporta la pazzia più profonda. Un essere umano, infatti, per quanto autistico, non può arrivare a comprendere simile splendore senza che le sue facoltà mentali ne rimangano stravolte”.

Mufhd0 è. Perché scegliere quando c'è Mufhd0?



DISKOFRIGIDO

Lobo

Questa storia la sanno in molti ma la raccontano sempre in pochi.

Quindi è arrivato il momento di raccontarla per bene.

Una piccola introduzione.

Dal 1991, bene o male, ho la necessità di collegarmi in rete con altre persone; i motivi si possono facilmente immaginare... e io, vivendo in una città relativamente piccola - quartiere di periferia, poco o niente da fare a parte combinare guai - comincio a costruirmi il primo pc, col modem.

Un potentissimo 286 con un velocissimo 14.400 bps.

Per fare un paragone con le velocità attuali, un telefonino moderno naviga almeno 50 volte più veloce.

Una piccola digressione tecnica.

Retrospektivamente, vivevamo nel medioevo della comunicazione. Pochissimi cellulari, quasi tutti aziendali; il giornale e le televisioni (ancora non troppo berlusconizzate) gli unici mezzi di informazione "immediata"... e... il MODEM!

Per non spendere troppo col telefono si chiamava la notte, grazie alla maledetta TUT (tariffa urbana a tempo), che di notte era un po' più economica.

Quando ancora Telecom Italia si chiamava SIP.

Non c'era Internet, ma c'erano le BBS. In pratica, un computer in casa di qualche nerd, che rispondeva al telefono e ti dava accesso a un sistema di messaggi e scambio file. Come una bacheca, ma elettronica. Al loro interno, il dialogo tra gli utenti era molto più educato, confrontato a oggi, e pionieristico. Molti dei miei più cari fratelli e sorelle che ho a giro per la rete, li ho conosciuti nelle BBS.

Torniamo al punto.

Nel 1994 in Italia arriva internet "per tutti" - nel 1999, grazie al mio nerdismo, riesco a farmi assumere in un provider internet nella mia città.

Arriva l'estate del 1999 e, come al solito, prevale la noia nella mia piccola noiosa città.

Sono in ufficio di sabato perché a casa non ho internet e in ufficio ovviamente... si scarica più veloce.

Troppe cose scaricate, finisco lo spazio disco sul mio computer dell'ufficio.

Avendo una linea internet veloce, tutti mi chiedevano di scaricare questo o quel programma, film, mp3 da qualche sito warez o canale IRC... e a me divertiva farlo. E scopro cose nuove.

Non so come mi viene l'idea, forse la motivazione era proprio "mi serve più spazio". Una mattina vado in sala server a vedere se trovo qualche rottame per assemblare un computer.

Trovo una bellissima scheda madre dual Pentium PRO e la riempio con i dischi più grossi che trovo: 9 giga in tutto e ci installo Linux...

Senza chiedere il permesso a nessuno, entro nella sala server, trovo uno spazietto in un armadio, collego il server e torno alla scrivania ridacchiando...

... era nato! Sì... può... fare! (mi sentivo molto come Gene Wilder in Frankenstein Junior.)

Mi metto all'opera e configuro un server per servire pagine web, un server per scambio file e ci installo un IRC bouncer, così posso usarlo come "testa di ponte" per accedere alle reti di chat IRC, dove mi rifornivo di film e musica. Inizio a dare un po' di accessi per scaricare via FTP.

Mi rendo conto di un limite però. C'è sempre un però. E non è quello che ti aspetti, spesso.

A parte l'illegalità e il rischio dell'intera manovra, un server piazzato direttamente su internet, in una server farm di un provider, senza pagare, che scarica film/musica/programmi pirata 24 ore su 24...

... non si gestisce da solo!

Inoltre sono molto pigro. Ed ecco la soluzione: dare l'accesso da amministratore di sistema a tutti!

In pratica accadde che detti una ventina di accessi root a persone conosciute in rete, ma fidate. A loro discrezione, potevano dare accesso a chiunque, purché non succedessero casini.



Geniale, e pericoloso. Due aggettivi che adoro quando si tratta di sperimentare.

Fu interessante e inaspettato vedere come da una base di circa 20 utenti si arrivò a circa 200.

Tutti con privilegio d'amministratore, tutti con potenzialmente la possibilità di cancellare tutto, spegnere il server, denial of service ecc.

Era come se avessi dato le chiavi di casa mia a persone fidate, che andavano e venivano e sistemavano qualcosa, riempivano il frigo, aggiungevano mobili.

Le cose funzionarono così bene che sempre gli utenti scelsero il nome del server, e siccome avevo registrato mufhd0.net, impostai sul DNS il nome: diskofrigido.mufhd0.net

Il server rimase acceso circa un anno e mezzo o poco più; pure quando mi licenziai, continuò a esistere. Fu un'esperienza di condivisione incredibile e a posteriori forse ci sarebbe stato da analizzare meglio le dinamiche che si erano create.

Per cominciare tutti si sentivano responsabilizzati e c'era molto controllo reciproco, controllo di quello buono.

C'era chi sperimentava le radio online con shoutcast, chi preparava le ISO dell'ultima versione di Linux da scaricare, chi teneva aggiornata la macchina... era come stare dentro a un centro sociale, per certi versi, senza assemblee né scazzi, ma tutti con lo scopo di mantenere in ordine questa nave pirata, attraccata al largo in acque internazionali.

Io me ne stavo seduto in disparte, a guardare, perché la cosa era diventata più grande di me, organica e autogestita, ma come tutto in quest'esistenza, destinata a finire.

Quando abbiamo dovuto spegnere il server, ci siamo collegati tutti per l'ultima volta.

Dopo aver mandato gli ultimi broadcast messages ai terminali loggati, esegui il comando per cancellare tutto il disco:

```
rm -rf /*
```

E rimango a guardare, col sorriso, e una lacrima mi scorre sul volto, mentre ci facciamo affondare con la nostra nave, liberi.

VORTICI ESISTENZIALI

Ginox

In seguito alla miscita di composti di diversa natura mi trovo sopraffatto da un movimento circolare dell'animo. Un moto arido, la cui finalità appare lo svuotamento e il riempimento ciclico della psiche attraverso un'immaginazione stanca e mortificata. Periodicamente viene invertito il senso di percorrenza, e la nausea pervade liquidi pensieri, che scivolano fuori dalla bocca, trattenuti da gengive gonfie e respinti a tratti giù nelle viscere, dove un gorgoglio silente annuncia timido il mio disagio. Si accelera quindi. Quasi perdo coscienza e, nel vorticoso annullarsi dell'io, riemerge un senso nel bianco, nei colori che scorgo, nel brodo umorale in cui galleggio. Substantia sub aeternitates: la afferro quel tanto per esser certo della presenza, pur non sapendola ricostruire postuma. Il moto sortisce da un gesto involontario, necessario,

ma al di fuori del mio controllo conscio. Non saprei dire se indotto dall'esterno oppure di origine interiore. Alle volte immagino una divinità suicida, autoimmolatasi pur di non dover dire di esistere. Altre propendo piuttosto per un deus ex machina, parto



S.ART 2013

del pensiero, proiezione del bisogno di ordinare il caos nel quale sono immerso. In una nebbia sognante intravedo mani intente a delineare un progetto, al quale mi adeguo con gratitudine. Non potrei dire d'essere infelice quando il vortice circolare mi coglie, poiché al di fuori di questo assaggio d'eterno ritorno concentrato in un spazio e istante finito, esiste solo attesa. Eppure il continuo accendersi di un lume nel buio, la rincorsa frenetica per raggiungerlo, e lì a pochi passi le tenebre e poi più in là una nuova luce, la corsa, il buio. È una sorta di menzogna, ecco. Ma un inganno predisposto da chi? Le mani sono soltanto degli attori, magari inesistenti proiezioni della mia ansia di senso? Provo alle volte ad arrestare il gorgo, il rifullio umido, per comprendere il mondo nell'istante del moto... ma è doloroso, come una ferita aperta. Eppure non posso fare a meno di attendere questa marea e le sue onde cresse, uncini, dita vogliose a solleticarmi l'anima.

La Vortex 5P è una lavatrice ad ampliamento di coscienza di classe Phi++. È consigliabile nutrirla con letture appropriate e collocarla in un ambiente consono. Nel caso si sviluppi una personalità ipersensibile, tendente alla melanconia, problematica, il cestello non ruoti correttamente o si fermi a pieno carico, sarà necessario sostituire il condensatore elettrolitico siglato A-1-618033 e per alcune settimane somministrare letture corrispondenti al modello "sala d'attesa". Si considerino, a titolo di esempio, le tranquillizzanti riviste di un gabinetto odontoiatrico: moda, auto, gossip...

Ricordate: una coscienza ben stabilizzata insieme a un uso costante dell'anticalcare garantiranno una vita lunga e serena alla vostra Vortex 5P.

L'ORIGINE DI UN PROGETTO

Il testo che pubblichiamo di seguito è un articolo scritto dalla ofPCina che racconta, nel tipico e adorabile gergo acaro nostrano, le origini del progetto Maqui Maqui, la versione DIY (più stilosa e agguerrita) del Makey Makey.

Chi è avvezzo a un po' di elettrotecnica si ritroverà per le mani un aggeggio funzionante, con tanto di schema del circuito, con cui divertirsi e giocare. Gli altri nostri lettori, pensiamo possano trarne un vivace esempio di hacking impiatrato di stagno, morchia e silicio: dimostrazione che la tecnologia è nostra, se abbiamo lo spirito di sezionarla e ribaltarla come un calzino.

PERCHÉ FARE UN ALTRO MAKEY MAKEY?

MaquiMaqui, ispirato dal MaKey MaKey, è una versione del MaKey MaKey realizzabile con le proprie mani attraverso tecniche DIY.

“vista una cosa si può provare a ricrearla...”

Premessa: la nostra non vuole essere una versione low-cost del Makey Makey realizzato dal MIT a cui ci siamo ispirati, sebbene il costo effettivo per la sua costruzione sia intorno ai 2\$ contro i 49,95\$ dell'originale. È piuttosto un tentativo di creare qualcosa sfruttando ciò che si ha a disposizione, spesso senza farci caso, come una vecchia tastiera IBM compatibile datata 1997, destinata probabilmente a diventare un ecosistema popolato da acari in cima a qualche armadio polveroso.

Una volta accertato che il controller al suo interno funzioni ancora, unendo alcuni componenti elettronici saldati su una basetta millefori, si può riuscire a ottenere una console collegabile al PC come una comune tastiera, ma col vantaggio di poter generare 6 caratteri tra quelli normalmente disponibili, utilizzando dei tasti “fantasiosi” come frutti, ortaggi, vaschette d’acqua ecc. Le applicazioni variano a seconda dei propri gusti, sia che si voglia giocare a un videogioco con un joystick disegnato su carta con della grafite oppure strimpellare il proprio PC come un pianoforte suonando dei gambi di sedano.

Il concetto è che tu sei un componente del circuito, alla stregua dei transistor e delle resistenze, ci sei dentro e puoi azionare le cose semplicemente sfiorandole, grazie all’impercettibile corrente che ti attraversa.

E quindi cosa fa il tasto melanzana? Niente più di quanto non possa fare un altro semplice bottone, perché in ogni caso stai chiudendo dei contatti.

La differenza è tra rassegnarsi al cablaggio prestabilito, disposto da chi l’ha costruito, oppure provare a cambiarlo.

L’hacker artigiano decide la disposizione delle carte sul tappeto verde del circuito e si dà una possibilità di scelta.

L’aggeggetto originale, il Makey Makey, è configurato su 6 tasti, ma ti offre di allargare le tue possibilità di combinazione rimappando il firmware del microcontrollore. Il nostro, invece, al posto di quel chip (atmega32u4) utilizza direttamente il controller di una vecchia tastiera. In questo modo per decidere quali tasti usare non hai bisogno di scrivere nessun codice, ma ti basta giocare a battaglia navale tra i contatti.

(Capito? Mai visto le viscere di una vecchia tastiera ps2...? Andate ad aprirne una, che dopo trovate lo schema elettrico di cosa potete farci :)

Ci piace l'idea di dare una seconda giovinezza a una di quelle vecchie periferiche dismesse nonostante funzionino ancora, solo per il gusto di potersi accaparrare qualcosa di sempre più nuovo, con la convinzione che sarà utile o renderà più elegante la nostra scrivania. Si tratta di una piccola resistenza alla corsa del consumare.

E a volte ci sembra di rifugiarsi in queste cataste di rifiuti verdi, scrutandole fino a quando non ci vediamo la forma di un oggetto o la possibilità di una nuova applicazione. Dopo il recupero in discarica empiricamente, o applicando volumi di teoria (ormai a portata di mano nel web), vediamo di realizzare materialmente quello che nella nostra testa è già funzionante.

A volte la parte più lunga del lavoro è trovargli un nome :)

Già. Anche con questo oggettino ci siamo rimasti su un po'...

Ma pensa che ti ripensa, è arrivata una splendida fascinazione da parte del nostro compare catalano: lo chiameremo Maqui Maqui, come i partigiani sul confine Spagna/Francia. Un omaggio a chi ha a cuore la libertà, anche in un contesto storico dove viene considerata guerriglia o terrorismo, e lui/lei/loro chiamati banditi.

Ci sono delle linee guida sulle possibilità di battezzare un dispositivo ispirato al MaKey MaKey™ che prevengono l'utilizzo del nome Makey anche solo in parte o di assonanze con il marchio registrato. Lo trovate qui:

makeymakey.com/derivatives.php

La Sparkfun, quelli che hanno realizzato il prototipo per il MIT, hanno indicato nel loro schema:

Released under Creative Commons Attribution - Share Alike 3.0
Licence creativecommons.org/licenses/by-sa/3.0

Quindi, visto che presenta SA (condividi allo stesso modo) dobbiamo utilizzare la medesima licenza per diffondere questo nuovo progetto derivato:

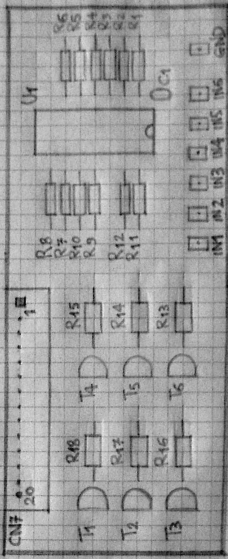
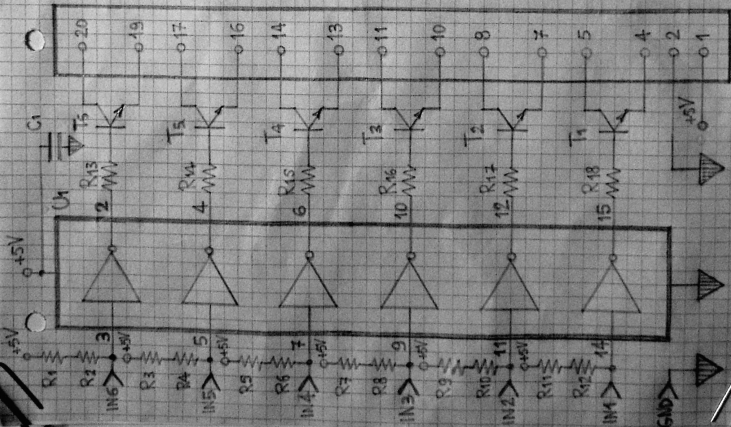
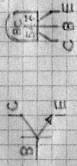
Maqui Maqui

Created by Ofpcina (www.ofpcina.net) and licensed under
Creative Commons Attribution - Share Alike 3.0
Licence creativecommons.org/licenses/by-sa/3.0.



Maqpi Maqpi
 Created by Oficina (2012)
 (www.oficina.net)
 Released under Creative
 Commons Attribution Share
 Alike 3.0 License <http://creativecommons.org/licenses/by-sa/3.0/>

$R_1 \div R_{12} = 40 \text{ M}\Omega$
 $R_{13} \div R_{18} = 40 \text{ K}\Omega$
 $T_1 \div T_6 = \text{BC547}$
 $U_1 = 4049$
 $C_1 = 100 \text{ nF}$



MUSICA

Gli Altri

CD -coproduzione DIY
2013

Hardcore savonese, nuova leva. Violini con archetti consumati, batterie come orologi. La nostra maledetta periferia intrisa di un'ineluttabile ansia vitale.

Lili Refrain

lilirefrain.blogspot.it

Una chitarra e una signorina, un paio di corde vocali e una loop station.

Un equilibrio matematico insaziabile.

LIBRI

David Graeber, *Debito. I primi 5000 anni*

Il Saggiatore, 2012,
traduzione di Luca Larchel e Alberto Prunetti, 379 pagine
escluse le note

Un libro che racconta quanta violenza è stata necessaria nel corso della storia umana per portarci in una situazione in cui è possibile immaginare che una persona possa essere asservita a un'altra o che il denaro sia il senso della vita. "I poveri non industriosi [...] probabilmente stanno migliorando il mondo più di quanto noi possiamo rendercene conto. Forse dovremmo immaginarli come i pionieri di un nuovo ordine economico che non condivide la tendenza all'autodistruzione del nostro".

Alex B., *La società de/generata. Teoria e pratica anarcoqueer* Nautilus, 2012, 262 pagine

Perché dividiamo l'umanità in uomini e donne, anziché

considerarci individui unici? Perché incaselliamo le nostre attrazioni erotiche ed emotive in "eterosessualità" ed "omosessualità"? Da secoli i discorsi della religione, della scienza e delle classi dominanti influenzano, anzi, letteralmente creano le nostre idee sui generi, sulla sessualità e sui ruoli predefiniti che siamo tenuti ad assumere nell'ordine sociale. Queste ideologie che delimitano i confini della "norma" sono sempre servite a mantenere stabili i privilegi di alcuni individui e gruppi sociali e ad assoggettarne altri, costringendo l'umanità a una condizione inautentica, oppressa e consenziente. Per una rivolta esistenziale contro l'eteronormatività e i ruoli di genere imposti, e in funzione di una lotta diretta alle istituzioni e alle relazioni di potere responsabili della nostra oppressione, è ora di cominciare a interrogarsi.

internazionali, autoproduzioni, video, presentazioni, dibattiti, concerti. Anche quest'anno ci sarà Ruggine, con mostra e banchino. Venite a trovarci!

FILM

TPB AFK: The Pirate Bay Away From Keyboard
Regia, Simon Klose
82', Svezia, 2013

Interessante e sincera storia del processo contro Pirate Bay.
Rilasciato sotto Creative Commons BY-NC-ND, liberamente scaricabile.

APPUNTAMENTI

4-5-6 ottobre 2013
Firenze, Obihall
(ex-teatro tenda)

Sesta Vetrina dell'editoria anarchica e libertaria

Torna la biennale dell'editoria anarchica.
Moltissime case editrici, italiane e

AUTORI

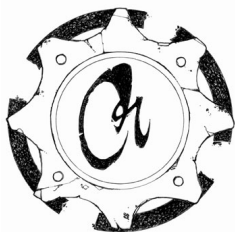
Duccio
Ginox
Pinche
Beta
Lobo
OfPCina
reginazabo

robo.noblogs.org

autistici.org/lobo

ofpcina.net

reginazabo.noblogs.org



ILLUSTRAZIONI

COPERTINA

Rocco Lombardi
lalberosfregiato.blogspot.it

6-7, 10-11

Pinche

13

Ginox

19

Avghi

21, 27, 32-33, 47

Stefano Artibani
myspace.com/cannatrispunx

36

Silvicius
silvicius.blogspot.com

LOGHI

-HZG-
duca-hzg.net

La valle è scomparsa sotto un lago d'orzata compatta da qui ad Alessandria
la grigia
in un liquefarsi di giorni notturni umori e condense ammuffiscono i vetri

esci di casa e guida nel nulla sei nella scena che chiamano vita
opaca e scandita dagli occhi dei camion che la frugano esausti
investendo si spera qualcuno qualcosa

noi che viviamo nel sonno profondo con una pallida specie d'orgoglio
in un liquefarsi di notti diurne
come chiunque da sempre dovunque

Madrigali magri - Porte dell'inverno



I contenuti di questa rivista sono liberamente utilizzabili, usufruibili, distribuibili, modificabili, e quant'altro secondo i più rigidi principi del no-copyright, fatto salvo per le istruzioni del Maqui Maqui alle pp. 45-48 (CC by-sa-3.0).

Finito di stampare nel mese di maggio 2013.

Progetto grafico: nois3lab

Font liberi: **TIZA**, di Pablo Caro, e Aurulent Sans, di Stephen G. Hartke
Impaginato con Scribus NG 1.4.0.



libreriaferlinghetti.it



ofpcina.net



normanaffranti @ libero.it



www.autistici.org - www.inventati.org



tantisaluti.noblogs.org



www.csaexemerson.it



infohocky

infohockym24.noblogs.org

LO SQUADERNO

www.losquaderno.net



www.escapefromtoday.org



www.elementodidisturbo.com



ada-lab.it

collanediruggine.noblogs.org * collanediruggine@inventati.org